

a Torino

«PREVISIONARI»

COLLOQUI SUL PENSIERO

Inizia oggi a Torino «Previsionari» - Concezione e presupposti di un Museo del futuro», serie di incontri con scienziati, artisti, sociologi, filosofi, politici, architetti, critici, curatori di musei. Al primo «colloquio» (oggi alle 15.30 e domani alle 10 al Centro incontri Regione Piemonte) partecipano il neurobiologo Edoardo Boncinelli, Derrick de Kerckhove, direttore del Marshall McLuhan Program in Culture and Technology dell'Università di Toronto, l'architetto Italo Rota, il filosofo Gianni Vattimo e Peter Weibel chairman, del Zentrum für Kunst und Medien di Karlsruhe. I risultati degli incontri saranno consultabili nel sito www.artsandsciencescenter-museodelfuturo.net

polemiche

LA «CASA DELLE LIBERTÀ» DEI LETTORI

Filippo La Porta

Non vi sembra che il consumatore-tipo nel nostro paese goda già di molti, troppi «diritti» (e opportunità, buoni-sconto, offerte, etc.) perché se ne debbano aggiungere altri? Prendiamo la spinosa questione della lettura. Va bene, non c'è modo di far leggere i nostri connazionali. Siamo il paese dove la letteratura ha la parte più decisiva nella formazione scolastica e dove si legge meno narrativa. Ma non è il caso di stendere una apologia entusiasta e un po' demagogica dei «diritti del lettore», come invece fa la scrittrice Camilla Baresani nel recente *Piacere tra le righe* (Bompiani, euro 6,50, pp.120). Come se la nostra attuale «casa delle libertà» non fosse già sufficientemente ampia! In queste pagine troviamo altresì una serie di considerazioni condivisibili sulla pratica della lettura:

leggere è una cosa meravigliosa ma - ovviamente - non è obbligatorio (chi legge non è superiore a chi non legge e non sempre la lettura migliora qualcuno, come ci mostrano tra gli altri don Chisciotte e la signora Bovary...); la lettura costituisce oggi quasi l'unico campo in cui ciò che è meglio può costare meno di ciò che è brutto; il valore di un libro è dato non da emozioni etiche o intellettuali ma «dalla quantità di vita vera che vi palpitava»; leggere è come fare l'amore, una cosa possibile anche in luoghi scomodi... Aveva poi ragione Nabokov, qui citato, che se la prende non con il brutto ma con lo Pseudobello, con il «borghese manieroso», con il «volgare compiaciuto» (quel tipo umano cioè che dopo un rutto chiede scusa...). Magari il problema fosse soltanto quello della letteratura-spazzatura! Pro-

vate a scorrere i libri in classifica: spesso il successo è legato ad una patina di falsa raffinatezza, a libri di moda che fanno sentire più intelligenti e a- la- page. Fin qui la Baresani ha ragione. Ma lì dove l'autrice inneggia alla incoercibile libertà del lettore, che consisterebbe nell'appassionarsi a un libro e poi lasciarlo senza dover dare spiegazioni «come invece tocca fare quando smetti di amare», mi permetto di nutrire qualche dubbio. Siamo proprio sicuri che il lettore abbia solo dei diritti e non anche dei doveri? Si riecheggia qui il famigerato decalogo di Daniel Pennac sui diritti del lettore compreso in *Come un romanzo*, dove si elencavano i diritti inviolabili del lettore - saltare le pagine, non finire un libro, spizzicare, etc.. Lo scrittore francese forse convinto di essere irriverente si limitava a

celebrare il modo di leggere oggi dominante. Eppure la lettura di un libro è anche esperienza dell'ascolto, è saper ospitare qualcuno, creare un vuoto dentro di sé per farvi penetrare un'altra voce. Dunque, non è che mentre ascoltiamo un'altra persona possiamo andarcene all'improvviso, mollarla lì perché ci annoia, passare ad altra occupazione, etc. Abbiamo anzi bisogno di tutta l'attenzione del cuore e della mente. Davvero la libertà da ogni vincolo, da ogni «fedeltà», da ogni obbligo verso chi amiamo, è la più alta che riusciamo oggi a immaginare? E anzi: è la più alta che riescono a farci immaginare tutti i libri che abbiamo letto? A me invece sembra che coincida con una sovrana indifferenza, con la beata interscambiabilità di libri e di persone, con una libertà da telecomando.

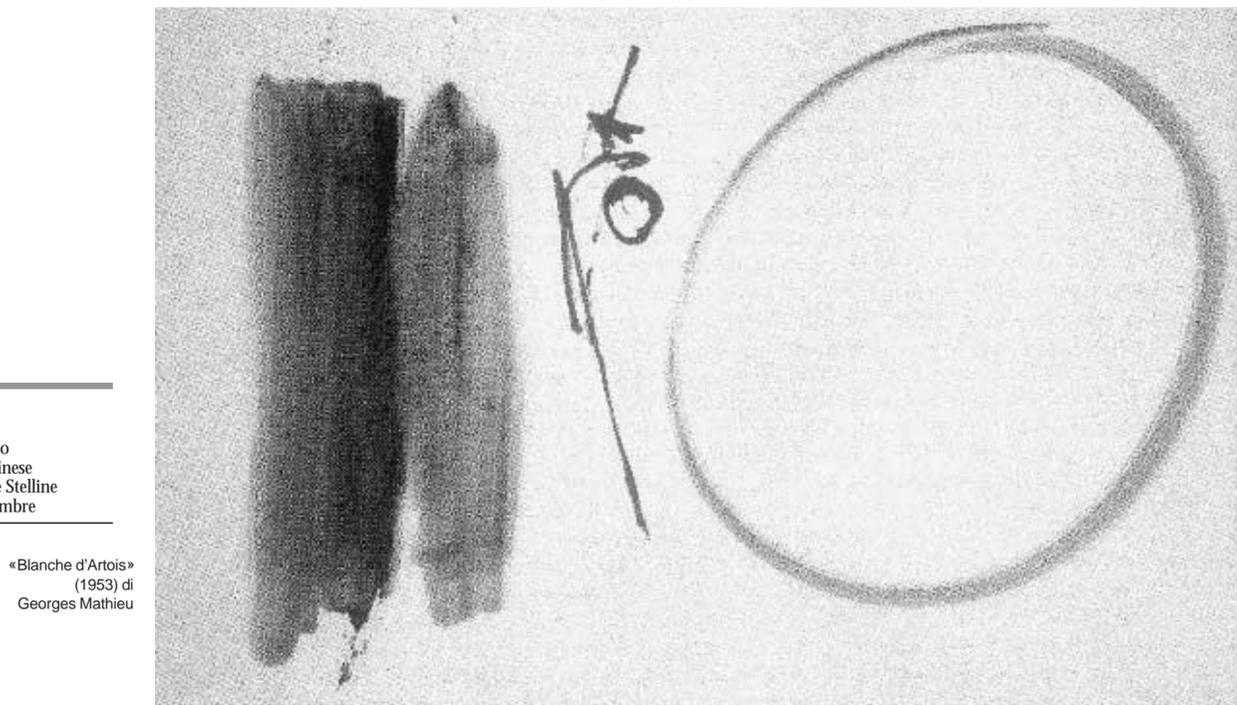
Mathieu, nel gesto il tutto. E il nulla

Un'ampia retrospettiva del pittore francese: dall'espressionismo astratto ad un'arte sciamanica

Paolo Campiglio

Si può ancora immaginare Mathieu in un settembre del 1957 vestito con un ampio e leggero kimono bianco e blu, nei sotterranei di un grande magazzino di Tokio, compiere gesti rituali, di fronte a una folla incuriosita, coprirsi il capo con un «hachimachi» rosso e camminare a piedi nudi sull'orlo di una tela di otto metri per due, tremando per la tensione: lo sciamano occidentale, immedesimato totalmente nella sacralità nipponica. «con un gesto deciso cominciò a spremere direttamente dai tubetti dei mucchi e dei rigagnoli di colore viola, poi a schizzare degli interi tubetti di nero. Poi con la furia di un pirata immerse la spazzola in una latta di bianco, ne prese un'altra con i denti e si gettò a capofitto sulla tela». Così lo descriveva un cronista di *Time*, sconcertato dalla furia di quella potenza creativa.

Una retrospettiva organizzata al Refettorio delle Stelline di Milano, a cura di Daniel Abadie e Dominique Stella, ripercorre oggi le tappe principali del pittore francese, con più di cinquanta capolavori provenienti da importanti collezioni private. Si tratta di una prima imponente retrospettiva organizzata in uno spazio pubblico milanese, che nasce per emanazione della più imponente mostra organizzata da Abadie al Jeu de Paume di Parigi nel 2002, che ha avuto successo per la ricchezza dei materiali esposti e la particolare cura nella ricerca dei pezzi. A Milano il percorso messo in luce dalla Stella non è da meno rispetto al precedente. Si parte dalle prime tele concepite nella seconda metà degli anni Quaranta, con l'uso del colore libero da riferimenti iconografici (*La libertà c'est le vide*, scriveva l'artista in quegli anni), lontano dall'astrattismo geometrico e da ogni picassismo: una scelta isolata nella



«Blanche d'Artois» (1953) di Georges Mathieu

Mathieu
Milano
Galleria Gruppo
Credito Valtellinese
Refettorio delle Stelline
fino al 15 novembre

Francia di quegli anni, che richiama soprattutto i contemporanei lavori di Wols, vera e propria rivelazione per Mathieu. Quelli di Mathieu sono inizialmente nuclei di colore e colature di smalti industriali rappresi, a definire zone biologiche informi, dai titoli suggestivi e letterari come *Phosphène*, *Incantation*, *Illusion*.

Dopo la Biennale di Venezia del 1948 e la conoscenza diretta delle opere di Pollock

matura l'interesse per l'espressionismo astratto americano e la scuola del Pacifico, con De Kooning, Tobey, Gorky: testimonianza di questa fase è il dipinto *Opalescence (sanguinolence sourde)* (1948) che rivela la presenza di una gestualità automatica nella conduzione di un segno rosso in un percorso buio costituito da una materia di colore drammaticamente nero. Tuttavia c'è qualcosa di alchemico nel suo segno, che rivela

interessi para-scientifici, come dimostra una dichiarazione del 1949 che getta luce su tutta la produzione successiva: «postulando una saturazione delle energie psichiche fino all'orgasmo dell'esplosione incontrollata, la pratica artistica, simile in ciò a quella del saggio e del santo, entrando in comunicazione con tutte le forze del cosmo, si trova avvicinata asintoticamente a quella del pensiero scientifico moderno».

È la base dell'irrazionalismo che domina la pratica artistica a partire dagli anni Cinquanta, complice un sistema che incoraggia gli artisti parigini come Bryen, Hartung, Picabia e Wols, e contemporaneamente tenta un raccordo a una situazione internazionale.

Il gestualismo di Mathieu, lontano ormai dai nuclei originari, affiora potentemente fin dalle prime opere del 1950 come *Flam-*

ence rouge, o la bellissima *Hommage à Philippe II Le Hardy*, (1952), realizzata in meno di tre quarti d'ora, dove appare ormai definita l'iconografia consueta dell'artista: su uno sfondo monocromo rosso la gestualità s'impone con larghi segni neri, a volte con tracce di colature, mentre una serie infinita di segni più stretti, apparenti cifre di un alfabeto mistico, colludono e s'intersecano in una tessitura che dilaga nello spazio. Gesto e segno appaiono i due ingredienti dell'arte del maestro. L'alternanza di segni larghi, dati a pennello o stesi direttamente con le mani (abituamente la tela veniva lavorata a terra per poter gettare con più forza il colore) e segni più piccoli, spremuti direttamente dal tubetto, rivela l'interesse del pittore per la calligrafia orientale, sempre nel rifiuto tipicamente occidentale di ogni significato preesistente.

Il salto a una concezione gestuale che implica una vera e propria «azione», avviene nel ciclo delle famose *Battaglie*. Nella prestigiosa sala del refettorio delle Stelline campeggia la *Battaglia di Hasting*, realizzata nel 1956 per l'Institute of Contemporary Art di Londra: in quell'occasione, a causa della ristrettezza della sala espositiva, Mathieu si vide costretto a usare la strada, lavorando sull'asfalto con i suoi colori e i suoi pennelli. Inizia allora, e per caso, una pratica di performance che arricchirà il repertorio di Mathieu, complice il famoso viaggio in Oriente nel 1957: in Giappone, a contatto con una cultura che egli aveva sempre amato da occidentale, coltiva il piacere della performance, che offre esiti differenti al suo lavoro. Di qui una rarefazione del segno, che culmina nella suggestiva tela esposta a Milano Bolla *Om-nium datum optimum*, di una semplicità disarmante, di una intensità rara, che preannuncia la fine dell'informale europeo e l'accostamento a un «vuoto» che l'artista aveva sempre cercato. Negli anni Sessanta, infatti, il segno di Mathieu è per lo più rarefatto, campeggia in un vuoto compositivo o in un monocromo bianco, come in *Prière* (1962), una tela sacra, quasi una felicità del nulla.

A colloquio con lo psicoterapeuta cileno Claudio Naranjo, oggi a Roma per una tavola rotonda sull'importanza strategica della pedagogia per lo sviluppo di una società sostenibile

«Come cambiare il mondo? Cambiando l'educazione»

Natalia Lombardo

Il volto da sciamano ma con una tale carica di umanità che viene voglia di abbracciarlo, barba lunga e occhi vivi, sorriso aperto e una fisicità concreta, è difficile definire Claudio Naranjo. Uno psicoterapeuta, uno psichiatra, un filosofo? È tutto questo ma, soprattutto, è un maestro. Nato a Valparaiso, in Cile, nel 1932, Naranjo ha studiato medicina, psicologia, musica e filosofia. Dopo un training nella clinica psichiatrica diretta da Ignacio Matte Blanco, ha poi insegnato psicologia all'Università del Cile. È stato uno dei successori di Fritz Perls (il fondatore della Gestalt) all'Esalen Institute di California. La sua cultura mette in contatto l'antica sapienza tibetana con quella degli Indios del Sudamerica, passando per la scienza e la psicologia occidentale. Un lungo percorso costellato da esperienze fatte di persona dallo psicoterapeuta cileno, in molti momenti condivise con Carlos Castaneda, è arrivato a un passo dal conoscere il mitico Don Juan. All'Esalen Naranjo fu il primo a immergersi nella ricerca sulle sostanze psichedeliche usate anche nelle ritualità «psicoiniziatriche» dei vari popoli. Un percorso che lo ha avvicinato ai movimenti contemporanei della «nuova coscienza», e anche a Timothy Leary. Vive a Berkeley, ma migra dal Sudamerica alla Spagna e all'Italia per condurre il Programma Sat per la crescita psicospirituale, un metodo che ha rielaborato per la formazione degli insegnanti. Oggi Naranjo terrà a Roma una tavola rotonda dal titolo *Cambiare l'educazione per cambiare il mondo*, alla quale parteciperanno Enrico Panini, segretario Cgil Suola, lo psicologo Pio Scilligo, il pedagogo Giuseppe Tognon e Riccardo Venturini, direttore del servizio minori della Repubblica di San Marino. (Ro-

ma, Istituto Latino Americano, Piazza Cairoli 3, ore 17). Questa intervista è frutto di una conversazione collettiva avvenuta tra lo psichiatra e alcuni partecipanti al Sat.

Da cosa è nato il suo interesse per l'Educazione, cresciuto in lei negli ultimi anni?

«Più divento vecchio più mi sembra di capire che il mondo sta molto male, non tanto per problemi politici ed economici, quanto per un problema di coscienza. E la prima causa del malessere è nell'educazione, che oggi è in totale crisi. È stata concepita per robotizzare la persona, sin dall'inizio dell'epoca industriale si è cercato di programmarla affinché fossimo buoni servitori, disposti a rispettare l'autorità e pronti al consumo. Ma il problema è alla radice: nella struttura patriarcale della mente. Noi siamo triceribrati, abbiamo un cervello istintuale, uno affettivo e uno razionale, eppure siamo educati a vivere sfruttando solo quello razionale e intellettuale».

In che modo si può avere un cambiamento profondo nell'educazione?

«Non basta cambiare i programmi, cosa di cui si parla in tanti congressi. È necessario cambiare la definizione di educazione, fare una «rivoluzione degli educatori». È possibi-

Il pianeta sta male e anche gli esseri umani. Bisogna ripartire dalla formazione, bisogna ri-umanizzarla

le, anche se non è un processo indipendente dalla politica e dall'economia. Gli insegnanti sono depressi e insoddisfatti, perché si chiede loro di lavorare come burocrati. Ma hanno scelto la loro professione per vocazione, quasi un senso materno, il desiderio di prendersi cura dell'altro. Ecco, con questa spinta un gruppo di educatori, i più coscienti, possono animare un fermento per cambiare l'educazione. Per questo serve una formazione dei docenti non mirata a una competenza tecnica, ma ad una competenza umana, possibile solo con una trasformazione personale e psicospirituale. Il mio programma offre la capacità

terapeutica attraverso l'esperienza, non solo attraverso tecniche e risorse cognitive».

Cosa significa per lei umanizzazione?

«Due cose: da una parte il recupero del potenziale amoroso. Vengo dal mondo della salute mentale e dopo molti anni di pratica non ho dubbi che la felicità dipenda dalla capacità di amare, ma questa è profondamente danneggiata, nella maggior parte delle persone, a causa della relazione con l'uno o l'altro dei genitori. È come una piaga emozionale, come la chiamava William Brians, che si trasmette lungo le generazioni. È sanabile, però, sia con le terapie che con altri metodi

educativi. D'altra parte, la ri-umanizzazione comporta una liberazione istintiva. Perché come persone civilizzate la nostra condizione culturale è quella di «addomesticati». All'inizio è stata chiamata «civilizzazione», in realtà ci siamo rivoltati contro noi stessi. Abbiamo disprezzato la natura, l'abbiamo messa al nostro servizio senza rispettarla come facevano invece le culture matriarcali, nelle quali era venerata come la «Grande Madre».

Come si può sanare questa «piaga»?

«Ridando voce al bambino interiore che esiste in ogni persona. Restituiregli dignità attraverso l'educazione. Così si può riparare l'infelicità che ci distrugge, anche se è funzionale al consumismo. Perché senza la felicità umana non si arriva lontano, eppure non è considerata un valore. Mi pare un'aberrazione, perché la felicità può aiutare una persona a recuperare la condizione di autogoverno. Stiamo soffrendo gli effetti di questa che si chiama «civilizzazione», che in fondo è l'invenzione dei barbari».

In che senso?
«Quando mi definisco «civilizzato» mi sto paragonando con altri che non lo sono, e questa arroganza di gruppo mi dà il diritto di rompere la testa ai nemici che mi appaiono

La trasmissione dei saperi alle nuove generazioni dovrebbe comprendere anche il tentativo di riparare l'infelicità che ci distrugge

come un demonio. Questo è ciò che si insegna: la gente è «civilizzata» e disprezza i «barbari». Andava bene per i greci del V secolo, ma abbiamo capito che è una posizione limitata, procura solo danni. C'è bisogno di recuperare la spontaneità, il principio del piacere e lasciarci alle spalle anche la limitazione del punto di vista di Freud, quando alla fine della sua vita scrisse *Il disagio della civiltà*. Freud finì con il pensare pessimisticamente che la civilizzazione è incompatibile con la natura umana e che mai potremmo essere felici perché siamo distruttivi per natura, e quindi dobbiamo essere civilizzati. Ma la civilizzazione è una patologia sociale trasmessa nei secoli il cui nucleo centrale è lo squilibrio patriarcale, il predominio del principio-padre sul principio-madre e il principio-figlio».

Da anni sta sviluppando il suo programma Sat in Italia, in Spagna e in Sud America. In cosa consistono i suoi corsi?

«È un percorso, un mosaico di progetti nel quale ci sono strumenti che offrono molto, utili anche agli insegnanti: elementi di terapia della Gestalt; un corso di Psicologia degli Enneatipi, un metodo che viene dal Medio-Oriente, per riconoscere le tipologie umane e trattare gli alunni secondo le caratteristiche individuali. C'è un aspetto ispirato alla meditazione buddista, un addestramento all'attenzione e alla tranquillizzazione della mente. Ci sono invenzioni nostre, come il teatro terapeutico nato nelle attività del Sat. Poi ci sono elementi di psicoanalisi, un laboratorio di psicoterapia come metodo di studio su se stessi, al di là della teoria accademica, che poi è il riflesso della mia esperienza personale. È un processo vivo. Chi lo segue ne esce più amoroso, più capace di perdonare le ferite ricevute nell'infanzia, più in grado di essere se stesso con autenticità».

GIORNI DI STORIA

Moro. Un uomo solo

Aldo Moro attraverso le lettere dalla prigionia. La lucidità e l'umanità di un uomo che aveva capito cosa stava accadendo in contrapposizione alle vuote e rozze parole dei terroristi. Con una cronologia degli avvenimenti, dal rapimento alla morte. Per riflettere, ancora.

In edicola con l'Unità a euro 3,10 in più

I Unità